



Sangue e Suolo

Del fondamento autenticamente storico di ogni identità. 1

Gentile Margherita,

ogni identità è storica, certamente. E, nondimeno, occorre “coraggio d’aquila” (Nietzsche, *Also sprach Zarathustra*, quarta parte, *Dell’uomo superiore*) per affissare e afferrare l’abisso dischiuso da questa apparentemente innocua affermazione. Essa stessa affermazione, vede, è un’unità che si dà nella storia, e si dà attraverso un’identità: “ogni identità è storica” = A. Epperò, essa apparentemente innocente affermazione, da lei posta con levità e leggiadria anapodittica, coimplica in verità il già esserci patente di un orizzonte di senso in cui e l’identità noumenica (= il concetto) “Identità”, e l’identità noumenica “Storia”, si di-mostrino attraverso l’inambigua propria *haecceitas*. Infine, proprio se teniamo salda presso verità detta sua irenica affermazione, essa eideticità particolare o distintiva con cui affermate e ricevente *qui ed ora* afferrano i concetti di “Identità” e “Storia” (e dunque di A medesima, “ogni identità è storica”), altro non è se non la profilazione avanguardialmente raggiunta dalla storia di entrambi i concetti. Provi infatti a chiedersi, socraticamente, *tì estí – hic et nunc* – “Identità”, “Storia”, “ogni identità è storica”? Esse sono tutto ciò che sono state sino all’attimo della loro interrogazione identitaria.

Principiamo dunque col condurre a presenza il passato o la storia dell’identità “Identità”. Chiediamoci pertanto:

- 1) Che cos’è l’identità di qualcosa?
- 2) Qualcosa può essere senza essere-qualcosa?

Accogliendo il suo garbato invito finale a “ripassare la storia del Novecento”, mi permetto di contraccambiare la sua cortesia nell’invitarla a ripassare un’altra disciplina, assai utile in questo nostro preliminare tentativo definitorio, preliminare giacché – per poterci dire consentanei o discordi (A = V; A = F) rispetto alla sua capitale affermazione apofantica – dobbiamo a punto non dare per scontato l’orizzonte di senso in cui i suoi costitutivi concetti (As = “l’identità”; Ap = “è storica”) si iscrivono, e ciò proprio in quanto muoviamo dall’accreditare ipoteticamente presso verità tale sua affermazione (ripetiamo, se “ogni identità è storica”, i concetti di Identità e Storia sono essi stessi identità storiche, epperò, *qui ed ora, sono ciò che finora sono stati*).

E dunque:

- 1) La filosofia ci consegna l’identità di qualcosa attraverso la formula della tautologica reduplicazione (*Verdopplung*, *Scheiden*, *Entzweiung*, per Hegel), ossia dell’auto-medesimezza, della cor-rispondenza altrimenti del sé al sé:
A = A.

2) "Ogni ente è ente determinato" (Hegel, *Scienza della Logica*): identità e sostanza si coimplicano in ogni realtà che ci si para innanzi e di cui facciamo, come ora, predicazione.

Nondimeno, l'astrattezza della formula definitoria sembra non dare soddisfazione ulteriore rispetto al riverbero - infinito e a punto metastorico, cioè non più oltre procedibile - dell'automedesimezza:

3) Posto che A è A se e finché è A , che cosa è, *in-sé*, A ?

4) È possibile che A *vada oltre* la propria tautologia originaria?

Ecco che, se vogliamo definire A non esclusivamente attraverso se stessa, percepiamo l'insufficienza dell'Identità, percepiamo ovvero l'impossibilità di lasciare l'identità determinata all'Identità in sé, percepiamo ebbene l'esigenza dell'esserci della *Differenza*.

L'identità completa di A (3), pertanto, alla luce della Differenza, va così posta: $A = A$ se e finché $A \neq \neg A$. A si (contro-)distingue quindi da tutto ciò che essa non è, ossia dalla (solo) sua contraddittorietà. Tuttavia, pur avendo introdotto la Differenza e la Contraddittorietà, ancora la tautologia ci si para innanzi, inibendoci precisamente quell'"*in fieri*" che lei correttamente ci ricorda essere immorsato a ogni identità. Se, infatti, domandiamo: che cos'è Non- A ? Ancora, apparentemente, non procediamo oltre la (contro-)tautologia: Non- A è Non- A .

E, nonpertanto, può realmente l'Alterità permanere presso l'identità di sé ($D = D$) se permane - in perenne (contro-)tautologia assoluta ("Il-non-qualcosa-in-sé" è "Il-non-qualcosa-in-sé") - presso sé? Evidentemente no, giacché noi qui discutiamo di A , e non di B . La Differenza, per essere sé, per permanere coalita all'unità-didima del sé, deve dunque differenziarsi, egualmente moltiplicarsi, pro-durre altresì l'alterità da sé, altrimenti non sarebbe sé, ebbene semplicemente non sarebbe, epperò non alcuna differenza vi sarebbe, epperò, condizionalmente, non vi sarebbe alcuna posizione di identità particolare, differenza e identità particolare invece a ogni piè sospinto dispiegantisi *di fronte* a noi.

Ciò, sia posto senza fondamento per non annoiarla con futili digressioni, conduce alla posizione dell'impossibilità di porre l'Identità(-in-sé) come identità originaria, giacché essa tesi non conduce all'"impossibilità fenomenologia" dell'orizzonte "parmenideo", in cui solo l'Identità(-in-sé) (= l'Essere) è (per cui essa sola è ed è sé per sempre, ossia è ed è sé proprio con quella sclerosi meta-storica che lei ci esorta a non prendere in considerazione circa l'identità particolare), e *null'altro* è, altro e differente invece ora a noi, come detto, già ostendentesi innanzi e sempre (poiché discutiamo della sua A , e non della - eventuale - mia B : "ogni identità è eterna"), ostendentesi ebbene, ancora una volta, bi-condizionalmente anzitutto essenteci, ma anche all'"impossibilità logica" di esso orizzonte "dell'Essere" o "dell'Uno": per essere, rammenti Hegel, la stessa Identità deve essere qualcosa (I), e per essere qualcosa deve *non-essere* tutto l'altro da sé; ma non l'Identità può contenere nel proprio perimetro identitario la differenza, il non-essere, la contraddittorietà (le risparmio, invece, l'a-bisso in cui "getta" il porre la Differenza come l'originaria "identità").

Ritornando pertanto alla sua affermazione capitale: *proprio perché l'identità particolare (nonché la stessa Identità in sé) trova il proprio fondamento nella Differenza, ogni identità non è eterna, ossia posta una volta e per sempre, al di là della Storia, cioè al di là dell'articolarsi nel Tempo della Differenza stessa.*

Provi dunque ora ulteriormente a definire che cosa sia A. Abbiamo affermato che il rimanere fermi e saldi nella tautologia - e distintiva ($A \text{ è } A$), e contraddistintiva ($A \text{ non è Non-}A$) -, non ci concede avanzamento oltre A, cioè apertura della differenza-particolare, abbiamo ovvero parimenti affermato che, per procedere oltre la posizione "eterna e metastorica" della tautologia, dobbiamo introdurre nello spettro predicativo di A l'alterità, la partizione, la differenza: $A \text{ è } B + C$.

E, tuttavia, ora ci troviamo nella necessità di definire e B e C. Ed ecco che ancora la tautologia minaccia la nostra storicità. Ebbene: non è l'identità con noi stessi che ci fa essere ciò che siamo, altrimenti eternamente saremmo ciò che da principio e sempre siamo (ma, abbiamo accennato, neppure *ciò* saremmo, ebbene neppure *qualcosa* saremmo, sempre nella suddetta coimplicazione onto-identitaria), ma è l'aprirsi della differenza *tra* noi e il Mondo, ossia il progressivo differenziarsi della nostra contraddittorietà, egualmente il via via *differenziarsi del Mondo* "oltre" la puntuale coalescenza unitaria ($Io = Io$) che noi stessi siamo, a determinare la storicità della nostra propria e di ogni altra identità, ebbene a determinare precisamente quel contenuto identitario (Non-A) che la nostra identità - sempre, cioè finché è - tiene insieme o presso sé ($A = A$).

Ciò pre-posto, veniamo pertanto ai concetti principali attraverso i quali si articola essa sua contro-confutazione della liceità d'essere del lemma Treccani "sovranoismo psichico": "spazio vitale" (e, aggiungo io - rimandando a Fichte e ai suoi esortativi discorsi alla nazione tedesca affinché si sollevasse contro l'invasore francese -, "*Blut und Boden*", "sangue e suolo"), "identità quale costrutto culturale *in fieri* e non dato topologico e geografico, definito una volta per tutte, storico".

Ebbene, se abbiamo testé posto essere lo *iato* o la *differenza tra* la puntualità coalita in unità tautologica e tutto il mondo altro da e oltre essa adimensionalità didima, il contenuto della nostra propria identità, che cosa è, in se stessa, questa Differenza, che cosa è questo Mondo-tutto-eccetto-noi?

Esso *particolare* mondo non può essere il Mondo(in-sé), poiché se A differisce da B in quanto anzitutto non-A differisce da non-B, è evidente che tra non-A e non-B debba aprirsi iato o dia-vergenza: ecco che il mondo tutto oltre me che mi fa essere ciò che sono è il *mio* mondo, e non il suo.

Non ci resta pertanto che determinare che cosa sia il mio mondo, ossia da che cosa l'identità storica il "Mondo-oltre-me-stesso" sia costituita. Per farlo, occorre certamente definire la seconda identità, quella predicativa, della sua principale affermazione ("l'identità è storica"), ossia la Storia stessa, e la sua coimplicazione con la Differenza e con l'Identità.

Abbiamo posto che l'affermazione che predica la storicità di ogni identità implica la seguente risposta all'interrogazione socratica (*tì estí*): *qui ed ora, questa identità è ciò che, finora, è stata.* Abbiamo altresì posto che il contenuto di ogni identità è determinato da tutto il mondo che - sempre, ossia finché questa identità è - si estende oltre la di essa posizione propria, in quanto lo stare in posizione presso sé di questa (*haec*) distintiva posizione conferisce esclusivamente la *seitá dell'inseitá*.

Non ci resta pertanto che porre la risultante sintetica di queste due posizioni e affermare che *“Io sono ciò che tutto il mio mondo è stato finora”*.

Ma forse l’immensa e abissale portata di questa affermazione apparentemente semplice potrebbe sfuggirci. Proviamo dunque a esemplificarla, seguendo, come detto, l’articolarsi puntuale della sua contro-confutazione apologetica. Lei, in sostanza, afferma (e mi si conceda perdono per l’inferenza): sì, il passato dell’Europa è stato “bianco”, cristiano, linguisticamente indogermanico ma, poiché l’identità è un costrutto culturale *in fieri, in futuro*, cioè oltre la posizione di *questo* nostro presente, essa identità potrebbe diventare amerindioide o australoide, mussulmana o confuciana, linguisticamente altaica o bantu, pertanto non ha senso “difendere” la *scelori* del passato, perché essa, nell’attimo stesso in cui *di* essa se ne fa questione, già non è più, già si è *sciolta* nell’innanzi.

E, nondimeno, si è posto che l’identità – proprio perché è storica – qui ed ora è determinata da ciò che essa è stata, *e non da ciò che essa potrà essere*. Ecco pertanto che appare contraddittorio definire, ad un tempo, l’identità *e* come “costruzione storica”, *e* come costruzione determinata non da ciò che essa è stata sinora, ma da ciò che, *da ora innanzi*, essa potrebbe essere (certo, potremmo definire l’identità indeterminabile proprio perché il passato si liquefa e il futuro appare nullo, ma definire l’identità, *sive* la determinatezza del qualcosa, indeterminabile, è pur in qualche modo definirla, determinarla, così come, ci ricorda Aristotele nel libro Delta della *Metafisica*, affermare, cioè porre con salda incontraddittorietà, la possibilità dell’appartenenza al soggetto C, ad un medesimo tempo, e della predicazione X, e della predicazione non-X, è pur qualcosa tenere-fermo presso di Verità il cuore non tremante, cioè pre-suppone, con Severino, *in actu exercito*, ciò che, *in actu signato*, contraddice...).

Purtroppo, elevando questa contraddizione, ci si parano innanzi altre due categorie capitali della *nostra* tradizione filosofica, ossia la Potenza (Futuro) e l’Atto (Passato) (ponendo, con lei, e con Hegel, l’impossibilità di fermare il presente e definendo l’*eidos* attuale di qualcosa come *teoria del suo passato*).

Si ponga ora questa identità: “l’Europa sarà mussulmana” (A). Questa identità appare, ossia questa identità si dà all’atto, alla presenza afferrabile, per tramite dell’*haecceitas* solo sua? Certamente sì, eccola infatti qui d’innanzi a noi ex-porsi e farlo *così* come essa è. Si chieda ora: qual è il contenuto di questa identità? *Il suo passato*. Questa risposta immediatamente sconcerta. Saremmo infatti subito portati a rispondere: il suo contenuto è il suo futuro, ossia “l’Europa (che sarà) mussulmana”, lì e allora, ossia l’Europa come sarà nel tempo dell’inveramento di questa identità qui e ora presente, nel tempo ossia del suo condursi all’atto.

Ma “l’Europa sarà musulmana” (A) è, qui ed ora, *una deissi del nulla, un ponte verso il nulla*, una relazione ossia tra questo punto preciso e il nulla che non consente appuntarsi alcuno, *che non dà alcuna differenziazione possibile entro sé*. È, certamente, qui ed ora, ma è *giacché prolessi*. E, tuttavia, è, e dunque ha un’identità solo propria o distinguibile da tutto l’altro da sé, e dunque, ancora, il contenuto di essa identità che si proietta nel “ciò che sarà” è “ciò che è stata”.

Se infatti io affermo: “l’Europa sarà confuciana” (B), parimenti traccio una linea tra *questo* punto e il nulla; ma entro il nulla non si dà articolazione alcuna di alterità posizionale, si è detto, per cui la differenza *tra* A *e* B, la differenza ossia che

distingue A *da* B, la differenza, egualmente, che fa essere A, A, e B, B, non può essere determinata da ciò *verso* cui entrambi puntano (ossia "l'Inappuntabilità identitaria assoluta"), bensì, ancora, dal punto presso il quale pro-puntano verso il sempre medesimo Nulla (assoluto o inautentico, si dirà).

Chieda ora, con sincerità, a se stessa: ha più senso lottare per ciò che ci fa essere ciò che siamo (ovvero per ciò che semplicemente ci fa essere qualcosa: ricordi la co-implicazione onto-identitaria), o ha più senso battersi per ciò che ci fa essere *an-identitariamente indistinti*, ebbene per ciò che semplicemente non ci fa essere alcunché, ossia per il nulla dell'Indistinzione assoluta?

Lei replicherà, forse: io non lotto per il nulla dell'indistinto, io mi batto per questa unità onto-tautotetica che ha per contenuto ciò che dimora nell'affermazione: "non si dà alcuna sclerosi identitaria determinata, giacché l'identità è una costruzioni *perennemente diveniente*".

E sia, così precisamente è. Abbiamo infatti affermato che persino quell'unità onto-tautotetica che punta al nulla indistinto è, si distingue, si dà nell'atto, e si dà nella differenza da *altre* deissi del *sempre medesimo* nulla. Ci sorge nondimeno il dubbio che il contenuto della storia di questa sua affermazione ("non si dà alcuna sclerosi identitaria determinata, giacché l'identità è una costruzioni *perennemente diveniente*"), cioè la sua identità (abbiamo infatti posto che ogni identità è determinata da ciò che essa è stata) *sia precisamente la stessa (contro) storia dell'Indistinto*, giunto ormai verso la plenitudine del proprio esserci.

È il nostro infatti il Tempo del nichilismo inautentico, il Tempo ossia in cui non ne è pressoché più niente di ogni posizione identitaria-distintiva, poiché pressoché più niente né è del Nulla autentico, ovvero della Dia-ferenza originaria, mentre, enantio-dromicamente, pressoché tutto ne è dell'Indistinzione-in-sé, cioè proprio di quell'Identità lasciata a se stessa, di quell'Identità-in-sé altresì di cui sopra si è posta l'impossibilità dell'auto-sufficienza posizionale principale (e dunque la sua derivata deuteriorità).

Alcuni, usando categorie "non filosofiche", definiscono questo Tempo nostro usando l'espressione: "omologazione planetaria".

Ecco perché, in definitiva, battersi per il proprio sangue e per il proprio suolo, cioè per la propria tradizione patria, per quel sole i cui raggi filtrano attraverso fitte foreste di frassini e non si danno invece abbacinanti nell'aoristia della steppa; per quell'ombra che si raccoglie vicina e intima tra gli arbusti della macchia mediterranea e non piuttosto lungi saetta al meriggio, scoccata dalle guglie di gotiche conifere; per l'etimo di quel Sole e di quell'Ombra; per ogni parola pronunciata e per ogni zolla dissodata da mio padre; per ogni ara eretta e per ogni fonte difesa dal mio Popolo; significa battersi per l'essere e per l'identità (ossia, autenticamente, per l'essere-del-Nulla e per l'identità-della-Differenza, ebbene per l'Originario), *cioè battersi per la Storia (Ge-schichte)*, mentre lottare per "l'eterno e liquido divenire senza possibilità di radicamento e discreitudine distintiva alcuna", significa lottare per il nulla e per l'indifferenza (ovvero, autenticamente, per l'essere-dell'Essere e per l'identità-dell'Identità, ebbene per il Deuteriore), *cioè lottare contro l'Uomo, egualmente contro l'identità nostra, contro il nostro Destino (Ge-schick)* (certo, il Destino dell'Endo-dia-vergenza autoctica originaria proietta da principio e per essenza nell'estremo un Orizzonte pre-afferante l'ulteriorità tutta via via in esso contrad-

distintivamente sopraggiungente, per cui lo stesso adempimento dell'Era Deuteriore, avvenendo alla presenza, dimora già e per necessità entro la proiezione storica o il contro-disvolgimento di esso stesso Destino archeo, ma l'apertura di questa prolettica omni-avvolgenza che e-voca il mortale all'e-sistere con autenticità o cor-responsivamente, rappresenta senz'altro una posizione - apparentemente - ec-centrica rispetto alla localizzazione di questa nostra discussione).

Ebbene, io non nutro dubbio alcuno circa la *partizione* per la quale combattere. Spero, alla nuova luce di ciò, che non li nutra lei neppure.

Proprio perché l'identità è storica, la storia dell'identità va difesa.

La saluto cordialmente.

Alberto Iannelli

¹ La seguente trattazione origina dalla discussione svoltasi su osservatoriogloblizzazione.it, in conseguenza dell'interrogazione di liceità e fondatezza elevata dal Prof. Andrea Zhok al lemma Treccani: "sovranoismo psichico".

La discussione è qui integralmente consultabile:

osservatoriogloblizzazione.it